

# Famiglie, chi guadagna e chi perde

Positivo il saldo tra BoT e conti

Da 6 a 456 € l'aggravio totale

DI **MARIA CECILIA GUERRA**

**I**l dibattito sulla proposta di adottare un'aliquota unica per la tassazione dei redditi delle attività finanziarie si è concentrato sui titoli pubblici e i depositi bancari. Questi rappresentano però poco più di un terzo dello stock di tutte le attività finanziarie in mano alle famiglie, al netto di assicurazioni e fondi pensione, secondo gli ultimi dati riferiti al settembre 2005 (Bollettino economico della Banca d'Italia). Un aspetto trascurato è la ripartizione della ricchezza finanziaria tra le famiglie e quindi la distribuzione delle ricadute fiscali derivanti dalle modifiche nelle aliquote.

Per rispondere a questa doppia domanda utilizziamo i dati contenuti nell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane condotta dalla Banca d'Italia. L'ultima si riferisce al 2004 e fornisce informazioni su tre tipologie di attività: depositi, titoli pubblici e altri titoli (obbligazioni, quote di fondi comuni italiani, azioni, partecipazioni, gestioni patrimoniali, titoli esteri, prestiti alle cooperative). I dati sono sottostimati, ma è possibile correggerli, seguendo i risultati di un'analisi della Banca d'Italia (Riccardo Bonci, Grazia Marchese e Andrea Neri, si veda Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 565, 2005).

Per valutare la distribuzione delle attività abbiamo ordinato le

famiglie in dieci raggruppamenti (decili) di uguale dimensione, in base al reddito familiare al netto delle imposte. Ogni decile corrisponde a circa 2 milioni e mezzo di famiglie. I risultati confermano il peso contenuto di depositi e titoli pubblici. E mostrano l'elevata concentrazione della distribuzione delle attività finanziarie delle famiglie: il 10% più ricco possiede più del 40% delle attività, il 10% più povero l'1,2%. Quando si parla di tassazione del risparmio è giusto allora preoccuparsi dei piccoli risparmiatori, ma anche dell'iniquità di una tassazione con aliquota contenuta (il 12,5% è poco più della metà di

quella Irpef più bassa) di redditi che affluiscono in misura preponderante alla componente più ricca della popolazione.

È poi possibile calcolare il flusso di interessi che le famiglie ricevono da depositi e titoli pubblici. Per i depositi, si è ipotizzato un tasso di interesse medio pari all'1%, per i titoli pubblici un tasso del 3 per cento. Nella tabella vengono riportati i dati relativi alla maggiore o minore imposta da pagare, in media, con un'eventuale tassazione di tali interessi al 20 per cento. Come si può notare, nel complesso l'aggravio per le

famiglie causato dall'inasprimento fiscale sul rendimento dei titoli pubblici è molto contenuto: meno

di 12 euro all'anno per il primo 60% delle famiglie italiane (quindi anche i ceti medi). Le famiglie hanno però un vantaggio dalla minore tassazione riservata ai depositi bancari, cosicché il 70% delle famiglie italiane pagherebbe meno imposte sugli interessi ricavati da queste due attività. Le famiglie più penalizzate, quelle dell'ultimo decile,

con un reddito disponibile medio annuo di quasi 80mila euro (nel 2004), si troverebbero a pagare in più solo 26 euro all'anno. I risultati non varierebbero di molto neppure se si ipotizzasse un raddoppio del tasso di interesse sui titoli pubblici, a parità di tasso sui depositi. Anche in questo ca-

so bisognerebbe arrivare fino all'ottavo decile per registrare una perdita superiore ai 20 euro all'anno. E ciò per lo scarso peso dei titoli pubblici direttamente detenuti dalle famiglie.

Queste cifre gettano una luce diversa sul dibattito di questi giorni circa il rischio di ripudio del debito pubblico, la necessità di esentare i BoT a tutela del piccolo risparmio o di riservare la tassazione alle nuove emissioni, e ridimensionano gli allarmi.

Anche considerando le altre attività finanziarie, che rappresentano la quota più rilevante della ricchezza delle famiglie, appare

contenuto l'aggravio medio di imposta che originerebbe dalla proposta di unificare le aliquote del prelievo sui redditi finanziari. I numeri, in questo caso, vanno presi con particolare cautela perché le «altre attività» formano uno stock molto eterogeneo nella natura e nel rendimento (qui ipotizzato al 3%). In media il costo complessivo dell'armonizzazione delle aliquote sarebbe di 5-6 euro all'anno per il 20% delle famiglie più povere, non superiore a 50 euro fino a tutto il sesto decile (cioè fino a un reddito disponibile medio inferiore a 30mila euro nel 2004). Le più colpite sarebbero le famiglie dell'ultimo decile, con un aggravio medio di 460 euro, meno di un quarto di quello che hanno ricevuto con il secondo modulo della riforma Irpef. Calcolare la sensibilità dei risultati ottenuti al variare del tasso di rendimento è molto facile: un raddoppio del rendimento, per esempio, comporterebbe un raddoppio della perdita (o del guadagno per i depositi) su ciascuna delle tipologie di attività considerate.

I conti evidenziano che la perdita fiscale media originata dall'unificazione delle aliquote sarebbe di 89,1 euro per famiglia. Moltiplicato per i 25 milioni di famiglie italiane si ha un maggior gettito per il fisco di 2,2 miliardi di euro, in linea con le previsioni di cui si discute in questi giorni.

guerra.mariacecilia@unimore.it

